

ANTONIO NEGRIN

ARCHITETTO



I CONCORSI
DI
ARCHITETTURA
SE
AD UN GRADO OD A DUE

17 Ottobre 1890.

**I concorsi di architettura se ad un grado od
a due, e il fatto doloroso di un concorso per
un fabbricato scolastico in un comune del
Veneto.**

SIGNORI!

Come la vita politica, anche la vita dell'arte deve essere luce, pubblicità e battaglia in campo aperto e sereno, per la sua dignità, pel suo progresso. Chi si avvolge nell'ombra, chi combatte nel mistero, mostra di non conoscere la missione, o di essere mosso da secondi fini, e non potrebbe quindi farne mai buona prova.

In quasi tutti i passati congressi d'ingegneri, architetti ed artisti, l'argomento dei pubblici concorsi d'architettura fu oggetto di lunghi studi, di serie discussioni, e fu invocata la necessaria tutela

del patrio governo, per i concorrenti che si esponessero a tali incerti e dispendiosi cimenti.

Il fatto che sono per narrarvi proverebbe una volta di più la necessità, anzi l'urgenza, che dal governo venissero attuati i reclamati provvedimenti in nome della dignità dell'arte, della civiltà e del progresso.

Compatite solo, vi prego, il disadorno mio dire. Parlo come mi detta il cuore, sempre nei limiti dell'arte da me professata da tutta la vita, e col cuore vi dico che serberò grata memoria dell'affettuosa vostra benevolenza, nel venire ad ascoltarmi.

E se sono lietissimo dell'onore di dirigere la mia modesta parola a colleghi egregi ed a persone colte e rispettabili, sono dolente che il mio soggetto non sia di quelli vaghi e fioriti, che possano destare sugli animi vostri gentili gli entusiasmi appassionati dell'arte, ma sopra invece amarezze della via tribolata che taluni architetti debbono loro malgrado sopportare, e ne avrete una prova dalla narrazione di un concorso per un fabbricato scolastico di un comune del Veneto; concorso che fu condotto da quel municipio con tali iniqui maneggi da meritare la pubblica riprovazione, maneggi che voleano nascosti nell'ombra.

È dal 1870 che si agita in Italia la questione

dei concorsi architettonici, la quale indubbiamente è fra le più serie per l'arte, e più importante per l'interesse morale e materiale degli architetti; tuttavia non sembra ancor vicina la desiderata soluzione che spiani la via da tenersi.

I congressi degl'ingegneri architetti ed artistici, e specialmente quelli di Milano e di Roma, se ne occuparono largamente e diedero i più lusinghieri risultati; anzi le più importanti deliberazioni furono bene accette dal governo come si può rilevare dagli atti, ma la tutela implorata ancora non si è ottenuta. I punti principali della questione sono i seguenti:

1° Se i concorsi architettonici debbano essere banditi ad un solo grado, come finora, e quindi con presentazione di progetti completi, cumulo di disegni, perizie, còmputi, relazioni, ecc.; con grandi dispendi tutti arrischiati senza speranza di compensi, e colla prospettiva che riescano prescelti i concorsi di persone incompetenti, le quali, con intrighi e maneggi indegni, seducendo e corrompendo taluni impiegati governativi o municipali, prevalgono nel cimento, per il motivo eziandio che, in causa delle enormi spese occorrenti pei lavori manufatti di copie, còmputi ecc., non possono concorrere che architetti ed artisti provvisti di mezzi di

fortuna, o persone favorite da laute posizioni o da appoggi potenti.

2° Se i concorsi debbano essere banditi a due gradi, come venne deliberato in tutti i congressi tecnici ed artistici, e cioè, che nel primo grado siano richiesti soltanto dei concetti, degli schizzi dell'opera in concorso, e nel 2° grado siano ammessi i soli prescelti dal primo, nel numero determinato dal programma, a presentare i progetti sviluppati e completi, e tutti questi concorrenti di secondo grado siano compensati con premi di varia misura, stabiliti dal programma stesso, rimanendo riserbato il premio maggiore per il progetto scelto di preferenza per l'esecuzione.

In tal guisa, cioè coi concorsi a due gradi, sarebbero tolti i gravi rischi ai concorrenti e potrebbero prender parte ai concorsi anche architetti di ristretti mezzi pecuniari, perchè i concorrenti non arrischierebbero che il solo lavoro degli schizzi, chiesto in 1° grado. Il sistema dei concorsi a due gradi vige, con buoni risultati, in Francia e presso altre nazioni.

I grandi concorsi indetti per la facciata del Duomo di Milano e per il nuovo palazzo del Parlamento nazionale in Roma, furono bensì banditi a due gradi, ma non intieramente conformi al sistema

propugnato dal Congresso di Roma. Ed io, quale architetto e congressista che presi parte a tutti i congressi degli architetti ingegneri ed artistici avvenuti in Italia dalla sua redenzione in poi, ritengo mio dovere di difendere le deliberazioni tutte dei medesimi, e quindi anche quelle che si riferiscono ai concorsi architettonici. E per soddisfare a tale dovere convien combattere il dannoso sistema dei concorsi ad un grado, con l'esposizione dei fatti che lo condannano.

Per essere breve mi limiterò a narrarne uno soltanto, pel quale ho sofferto anch'io la mia parte di sconforto, di amarezze, e di danno morale e materiale. Ma ciò non monta! Lo scopo mio, come dissi, è di giovare alla causa dei concorsi avvenire.

Nel concorso per un fabbricato scolastico di un comune del Veneto, vedremo le condizioni gravi del programma, condizioni alle quali, pur troppo, sono costretti a sottomettersi ingegneri ed architetti per difetto di commissioni, difetto che è pure sentito nelle città ove domina il biasimevole sistema in molti privati di affidare, per mire di economia, le commissioni di lavori al personale degli uffici tecnici municipali stipendiati dal comune.

È strano che nessuna legge proibisca l'arbitrario sistema, il quale reca molto danno ai liberi profes-

sionisti, gravati da tasse governative e comunali, delle quali sono esenti gl'ingegneri, i periti, i disegnatore dei municipii.

Aggiungasi a danno degli ingegneri architetti la falange dei capo-mastri ed affaristi, che assumono i lavori d'architettura servendosi dell'opera degli impiegati municipali suddetti, per eseguirli.

Qual'è la legge che vieta allo sciame dei capo-mastri e affaristi di usurpare agl'ingegneri architetti i loro diritti, quando, chiamati dai privati, ridendosi dei diplomi governativi, assumono lavori architettonici, e bene o male costruiscono fabbricati ed edifici di qualsiasi natura, facendo lauti guadagni e non pochi arricchendosi, mentre gl'ingegneri architetti, forniti di diploma governativo, conseguito mediante lunghi studi, viaggi e dispendi, languiscono nello scoramento e nella miseria? Quale è, ripeto, la legge che difende i poveri architetti dalle costanti usurpazioni dei capo-mastri e affaristi?

Tali condizioni, pei poveri architetti, sono schiaccianti, hanno qualche cosa di malvagio, di fatale, mentre al contrario gl'impiegati municipali, essendo pagati dal comune, hanno la loro posizione assicurata.

In passato anche gl'ingegneri del genio civile assumevano abusivamente lavori privati, ma una

provida legge proibì loro tale abuso, e per la prima volta sono traslocati in punizione, come ne abbiamo avuto esempio recente nel Veneto, e nel caso di recidiva sono più severamente puniti. Speriamo che tale provida legge non tardi ad essere estesa anche agli uffici tecnici municipali ai quali non è ancora stata applicata.

Vengo ora alla narrazione del concorso di quel tal comune del Veneto, e noto subito che fu indetto nell'aprile dell'anno 1886 e chiuso nel settembre stesso anno, e che dal settembre 1886 fu giudicato nell'ottobre del 1887, tenendo così, contro ogni regola e civile convenienza, tredici mesi incerti gli animi dei concorrenti, fatto questo più unico che raro.

Il sindaco di quel comune ha diramato il programma di concorso pel detto progetto di un fabbricato scolastico.

Il programma stabiliva che il progetto comprendesse le scuole maschili e femminili, nonchè due progetti parziali per le scuole medesime divisi, per cui tre progetti indipendenti, ma però nella sostanza i due parziali dovevano riuscire coll'identico risultato del progetto complessivo, coll'avvertenza che i fabbricati parziali potevano stare anche fra loro separati.

La somma fissata pel fabbricato complessivo era di L. 60,000, comprese le spese del progetto.

Oltre ad una planimetria generale per indicare l'ubicazione del fabbricato, e oltre a piante, prospetti, spaccati, dettagli, sviluppi e relazione esplicativa, si domandava computi, analisi e perizie del progetto complessivo, e dei due parziali.

Ad esaminare e giudicare sui progetti e sulla scelta di quello da eseguirsi, verrebbero incaricati gli uffici tecnici della provincia e del genio civile della vicina città.

In seguito a tale giudizio e di quello di altre persone che potessero essere sentite, la giunta municipale di quel comune, col proprio voto, doveva presentare il risultato a quel consiglio comunale, ma poi, in forza dell'art. 11 del programma, quel consiglio era libero, indipendente da tutti i voti antecedenti, e potea anche respingere tutti i progetti, senza che per tale fatto gli autori potessero lagnarsi od accampare pretese dal comune.

All'autore prescelto, per suo compenso, si accordava la direzione dei lavori col corrispettivo del 5 p. % sulla spesa effettiva, e la rifusione delle sole spese borsuali dei tre progetti, coll'obbligo però di mantenere a suo carico un assistente giornaliero alla esecuzione dei lavori stessi. Qualora tali condizioni

non fossero di convenienza per l'autore preferito, gli si accordavano L. 800 (dico ottocento) per tutto pagamento dei tre progetti, di sessantamila lire uno, e trentamila ognuno degli altri due, comprese le relative spese. Chiunque può giudicare che l'interesse non poteva essere il movente per nessun ingegnere od architetto ad intraprendere studi per tali progetti ed entrare in gara, giacchè, dato pure che qualcuno l'avesse fatto e fosse riuscito a vincere il concorso, non sarebbe stato remunerato de' suoi studi, delle sue fatiche e dispendi, della sua responsabilità, neppure nella misura che si pagherebbe a un infimo capo-mastro per lavori materiali.

Malgrado tali condizioni poco lusinghiere, il tema di progettare un edificio scolastico che caratterizzi l'epoca nostra, come la costruzione delle chiese caratterizzò l'epoca medioevale, la vinse sull'animo di otto architetti, io compreso, e tutti otto fummo esatti a presentare il 30 ottobre 1886 il nostro progetto a quel municipio, come prescriveva il programma. Il municipio, tosto ricevuti gli elaborati progetti dei concorrenti, doveva, a norma del programma, passarli agli uffici tecnici della provincia e del genio civile, i quali uffici dovevano, secondo il deliberato dei congressi, entro circa due mesi emettere il loro giudizio ; invece il municipio, senza

alcun riguardo ai concorrenti che gli affidarono i loro elaborati, trattenne i progetti nè si curò punto di trasmetterli ai su indicati uffici.

Due mesi dopo chiuso il concorso, quel sindaco, essendo stato interrogato, assicurava che erano in corso le pratiche per l'esame dei progetti, e nel gennaio 1887, nuovamente interrogato, rispondeva non dipendere da lui il ritardo, ma dall'ingegnere capo del genio civile, il quale invano fu interessato di dare una risposta; ma credeva prossima la soluzione del concorso. Invece fu verificato che al genio civile non era mai stata indirizzata la pratica, e che solo nello stesso giorno in cui il sindaco rispondeva alla seconda interpellanza fattagli, l'ufficio del genio civile riceveva una lettera del municipio che invitava quell'ingegnere capo a far parte della commissione giudicatrice, il quale ingegnere capo rispondeva immediatamente, declinando l'incarico e dichiarando che per la sua carica non poteva impegnare il suo voto per simile affare comunale.

In conseguenza della rinuncia fatta dal predetto ingegnere rimase solo l'ingegnere capo della provincia, il quale fu autorizzato a prendere per suo compagno della commissione l'ingegnere capo municipale della città vicina.

La commissione, così formata dai due ingegneri, in brevi settimane compì il suo mandato e ritornò i progetti al municipio, ma poi tutto ricadde nell'oblio per più mesi.

Un'anno dopo chiuso il concorso, cioè nel settembre 1887, per consiglio della stessa commissione giudicatrice furono dal mio rappresentante chieste spiegazioni in proposito a quel sindaco, il quale rispose ingenuamente:

« La commissione incaricata dell'esame dei progetti pel fabbricato scolastico ha compiuto il suo lavoro, ed emesso sui progetti stessi il suo voto.

« L'argomento figura all'ordine degli oggetti a trattarsi da questo consiglio comunale nel corso della presente sessione che verrà aperta il giorno 12 corrente mese ».

Come vedesi, questa risposta, data sei mesi dopo il voto della commissione, lo fu dietro richiesta del mio rappresentante.

Trascorse un'altro mese e mi risolsi a pregare gli ingegneri della commissione giudicatrice a dirmi lealmente cosa pensassero del mio progetto, ed entrambi mi assicurarono che, in coscienza, il loro voto riuscì tutto favorevole al mio progetto e che senza alcun dubbio esso deve essere scelto dallo stesso consiglio comunale per l'esecuzione.

Invece il 29 ottobre 1887 venne al mio rappresentante, da quel sindaco, la seguente lettera:

“ Nella seduta del giorno 22 corrente questo consiglio comunale si è occupato del concorso dei progetti per la costruzione di un fabbricato scolastico. Compio l’ufficio di parteciparle che il progetto che porta il motto *Temanza*, non venne prescelto, e che potrà venire restituito a richiesta ». — Firmato il sindaco.

Tale soluzione così contraria alle esplicite dichiarazioni dei due ingegneri della commissione mi sorprese vivamente, e m’affrettai a mostrare loro la lettera. Anch’essi rimasero meravigliati e sdegnati verso quel municipio, e siccome dallo scritto municipale potevasi supporre che un’altro progetto fosse stato prescelto, i detti due ingegneri della commissione mi consigliarono a chiedere quale dei progetti presentati fosse il preferito.

Seguendo tale consiglio ordinai al mio rappresentante di scrivere analogamente al municipio e n’ebbe il 4 ottobre 1877 questa risposta:

“ Dal consiglio comunale non venne scelto alcuno dei progetti presentati al concorso per la costruzione del fabbricato scolastico in questo comune ».

Questa risposta attenuò in parte l’asprezza della

prima laconica comunicazione municipale, ma i due ingegneri della commissione si mostrarono vieppiù indispettiti della risultanza così bruscamente contraria al loro voto, e anzi l'ingegnere capo municipale mi esortò a chiedere a quel municipio la copia della *relazione* fatta dalla commissione per convincermi ch'essi ingegneri m'avevano detto la verità. Scrissi allora a quel sindaco scoprendomi autore del progetto 8°, *Temanza*, e la chiesta copia mi venne comunicata il 4 gennaio 1888.

Da essa emerge che la commissione sulle indagini e criteri, sia in linea tecnica che scientifica, nei riguardi alla luce, alla ventilazione, all'igiene, ecc., trovò di escludere cinque dei progetti presentati, ritenendone ammissibili solo tre, uno dei quali portante il numero 8 « *Temanza* », *si avvicinava all'ideale stabilito*, perciò conclusero:

« . . . Sentiamo il debito di affermare che il numero 8, *Temanza*, sarebbe quello che per noi « dovrebbe preferirsi senza eccezione ».

Dietro siffatta dichiarazione della commissione chi poteva mai dubitare della lealtà ed onestà degli ingegneri firmatari? Chi poteva supporre che quella dichiarazione scritta racchiudesse un gesuitico inganno? Eppure fu così! Uno degli ingegneri, quello municipale, venne incaricato dal municipio

di quel tale comune di fare un progetto (non basta dai privati, anche dai comuni accettano lavori!) ed egli lo fece e risultò anzi che esso ingegnere lavorava già da mesi addietro sul progetto in questione, e cioè fino da quando esso ingegnere gesuiticamente si mostrava dolentissimo dell'indelicato procedere di quel municipio. Venuto ciò a conoscenza dei concorrenti e di moltissime altre persone, tutti ne furono meravigliati e stigmatizzarono l'operato sleale e indegno del municipio e dell'ingegnere della commissione.

Si seppe poi che lo scopo di quel municipio nel non dare seguito al voto della commissione e nel non pronunciarsi sui progetti dei concorrenti fu quello di affidare al predetto ingegnere municipale della città vicina l'esecuzione di un progetto nel quale il fabbricato fosse ampliato in modo da comprendervi anche gli uffici municipali, per cui la somma preventivamente stabilita di lire 60,000, sarebbe stata portata a lire 100,000, sperando di avere in quest'ultima somma il sussidio governativo. Però il municipio rimase deluso nella sua speranza, perchè una provvida legge sui sussidi pei fabbricati scolastici proibisce che in essi si comprendano locali per altri usi.

Un distinto avvocato, mio amico, volle conoscere

la questione ed esaminare gli atti che si riferiscono al male augurato concorso. Nel ritornarmeli mi scrisse così:

« Ho letto da capo a fondo. Benissimo — me-
« riterebbe pubblicità!

« L'articolo 11 del programma era captatorio,
« ed il consiglio era padrone di respingere tutti
« i progetti, ma la giunta doveva sostenere le con-
« clusioni della sua commissione giudicatrice, op-
« pure non farsi iniziatrice di proposte contrarie.
« Quel signor ingegnere capo municipale ha
« fatto cosa indelicata; peggio, accettò incarichi
« da chi lo avea schiaffeggiato ».

In tal modo, dopo tredici mesi di ansiosa aspet-
tativa e di dubbi crudeli, i concorrenti furono in-
degnamente sacrificati e tutti gettati nella mota,
scelti e non scelti dalla commissione giudicatrice,
senza una parola di conforto ai primi, quasi fos-
sero colpevoli d'aver studiato e speso tempo e de-
nari per quel comune.

Fu ben diverso l'esito del concorso pel grandioso
progetto della facciata del Duomo di Milano, con-
corso mondiale al quale presero parte 125 archi-
tetti di tutta Europa.

Ad esporre i molti e vasti disegni di questi 125
progetti al pubblico, occorsero niente meno che

quindici delle grandi sale dell'Accademia di belle arti della stessa Milano. Eppure, con tanta quantità di progetti, la giuria internazionale, costituita di eminenti professori e scienziati delle principali nazioni, pronunciò solennemente il suo giudizio in soli quaranta giorni.

Citerò altri grandi e recenti concorsi indetti pei soli architetti nazionali — quello cioè per la facciata di S. Petronio di Bologna, quello pel monumento al gran re Vittorio Emanuele che si eseguisce in Roma, quello del palazzo di giustizia pure a Roma, quello del palazzo del Parlamento nazionale da erigersi nella stessa Roma — progetti vasti e di non lieve difficoltà; alcuni dei quali progetti che presero parte ai detti concorsi, ora figurano degnamente in questa prima Esposizione italiana d'architettura della patriottica Torino, progetti codesti di opere gigantesche del costo di parecchi milioni, e sebbene di taluni di essi siano stati ripetuti i concorsi, le singole giurie, pronunciarono il loro giudizio nel brevissimo tempo di trenta a cinquanta giorni, giudizio corredato da elaborate e lunghe relazioni.

Invece il municipio di quel comune per otto miseri progettini del meschino fabbricato di scuole elementari, del costo di sole lire sessantamila, con

una giuria di sole due persone, tardò trecentonovanta giorni a proclamare il risultato negativo dell'infelice concorso.

Se il sistema dei concorsi a due gradi fosse stato in vigore nell'anno 1886, quando ha avuto luogo il deplorabile fatto sopra descritto, il medesimo non si sarebbe verificato, nè tanti altri consimili avvenuti per maneggi indelicati, parzialità e camorre, nè si avrebbero a lamentare tanti danni morali e materiali, di poveri concorrenti che arrischiarono tutto quanto possedevano per porsi con fede a tali cimenti e rimasero rovinati.

Ricordo che nei grandi concorsi della piazza del Duomo e del cimitero monumentale di Milano, avvennero i dolorosissimi fatti che un concorrente, per non essere riuscito, divenne pazzo, un altro si suicidò ed altri furono rovinati finanziariamente.

Al governo incombe di far cessare od almeno di far scemare tale deplorabilissimo stato di cose, con l'attuazione sollecita delle provvide leggi già reclamate da tanti congressi, e promesse dal governo stesso, a tutela degli ingegneri e architetti che si cimentano nei concorsi ad onore e progresso dell'arte.

Per questi elevati e nobilissimi scopi, è indispensabile venga abbandonato l'attuale sistema dei

concorsi ad un grado, e sia imposto quello razionale a due gradi, il quale permette di allargare il campo dei concorrenti, togliendo il pericolo di rovina dei concorrenti stessi, con vantaggio di chi bandisce il concorso e di chi vi concorre, eliminando od almeno scemando per quanto è possibile il trionfo degli intriganti, e di maneggi iniqui di certi impiegati e dei camorristi i quali non sono pochi.

Fino dal 1883, in cui ebbe luogo a Roma il Congresso degli architetti ed ingegneri, il ministro dell'istruzione pubblica, quello degli interni, quello dei lavori pubblici, nonchè lo stesso presidente del consiglio, S. E. Depretis, diedero le più grandi speranze alla commissione del Congresso che non sarebbero ritardate le chieste garantigie nei concorsi architetonici, e siffatte promesse il governo ripetea alla Società artistica internazionale di Roma, la quale presentò progetto e regolamento da attuarsi non solo a tutela dei concorsi per opere architetoniche, ma eziandio per le opere delle arti consorelle, pittura e scultura.

Il progetto e regolamenti preaccennati prescriberebbero:

I. Che sia soppresso il sistema dei concorsi ad un grado;

II. Che tutti i concorsi artistici siano indetti a due gradi.

Nel primo grado siano tenuti i concorrenti a presentare soltanto degli schizzi, dei concetti dell'opera in concorso, e tutti in scala uniforme.

Nel secondo grado i soli prescelti del primo grado, nel numero stabilito dal programma, sarebbero tenuti a sviluppare i progetti in ogni loro parte.

I prescelti sarebbero compensati in graduatoria di merito, come è stabilito dallo stesso programma, per cui i concorrenti in primo grado venendo esclusi dal prender parte al secondo grado, non arrischierebbero infine, come dissi, che uno schizzo, uno studio di concetto, il quale bene spesso è lavoro da poco, e perciò possono concorrere anche architetti con pochi mezzi di fortuna, ma ricchi d'ingegno.

III. Che per tutte le altre norme d'ordine regolamentare siano adottate quelle state deliberate dai congressi, e specialmente da quello di Roma, e quello della Società degli ingegneri ed industriali di Torino nel 1880.

IV. Che le conclusioni e i giudizi dei concorsi non siano ritardati oltre al termine necessario al ponderato e coscienzioso giudizio sui medesimi, limitandoli, al massimo, a due o tre mesi, come fu deliberato dal Congresso ultimo di Venezia

nel 1887, e non tredici, quattordici mesi come fu tenuto in sospeso il concorso di quel tal comune, per aver poi la descritta miseranda fine.

Tutte le nostre speranze quindi sono rivolte al R. governo, che non ritardi più oltre le riforme implorate per l'importantissimo argomento dei concorsi artistici e tecnici, allo scopo di far cessare i deplorabili fatti che provengono in generale dal sistema condannato dei concorsi ad un grado, come nei congressi fu ampiamente dimostrato, e dare adito agli architetti ed artisti di ristretti mezzi di fortuna a poter concorrere a qualsiasi cimento, senza arrischiare somme ingenti in progetti non riusciti.

Allargato in tal guisa il campo dei concorsi, potranno maggiormente e serenamente esplicarsi le intelligenze artistiche della nazione.

Ed io pieno di riconoscenza per la bontà colla quale avete voluto onorarmi della pazienza vostra, faccio voti che il comune desiderio espresso dai succitati congressi delle riforme che trattai, sia al più presto soddisfatto per ragioni di equità e pel decoro dell'arte italiana, e per ridonare a questa nostra patria dell'arte il suo antico splendore, l'antica sua immortale grandezza, ammirata e venerata da tutte le nazioni civili.

Cav. Uff. VINCENZO FUNGHINI

ARCHITETTO

SULLA UTILITÀ

DI

BENE CONSERVARE I MONUMENTI ANTICHI

PER L'INSEGNAMENTO DELL'ARCHITETTURA

E PER L'ONORE DELLA NAZIONE

20 Ottobre 1890.

181

**Sulla utilità di bene conservare i monumenti
antichi per l'insegnamento dell'architettura
e pel decoro della nazione.**

• Valgami il lungo studio e il grande amore •

In questa illustre e patriottica città, dalle grandi e generose iniziative, ove in tempi difficili e dolorosi si è conservato, con mirabili sacrifici, il fuoco sacro della libertà e dell'indipendenza d'Italia nostra, ed ora si dà il nobile esempio di sviluppare e far progredire le industrie, il commercio e le arti belle, alla vostra presenza, gentilissime signore ed onorevoli signori, io mi credo sommamente onorato e lietissimo di poter esprimere le mie opinioni sulla conservazione dei nostri pregevoli monumenti antichi, che sono la base principale dell'insegnamento

dell'architettura e lo splendido patrimonio artistico della nazione.

Nei passati congressi degl'ingegneri ed architetti italiani, furono presentati e dottamente discussi i quesiti più interessanti ed utili al progresso dell'arte, della scienza e dell'insegnamento.

Ma fu poco serio e giovevole alla nostra professione, il riproporre e discutere nuovamente, nei successivi congressi, alcune questioni, risolvendole in modo diverso da quello che era stato già deliberato.

In seguito a questi fatti, non v'è piena ragione di lamentarsi se nella Camera dei deputati, discutendosi leggi riguardanti la nostra professione, nessuno ha rammentato i caldi voti espressi al governo nei passati congressi su questioni interessantissime, mentre nella stessa Camera abbiamo sentiti tanti oziosi discorsi e pettegolezzi?

Nei primi congressi si è fatta lunga e animata questione, per definire le attribuzioni speciali dell'architetto e quelle dell'ingegnere. Le opinioni espresse, specialmente intorno all'architetto, furono molte e poco benigne. In Anversa l'architetto fu considerato sotto due aspetti, cioè: architetto industriale e architetto dei monumenti, dichiarando abile ad esercitare la professione del primo anche l'in-

ggnere, e riserbando la parte monumentale all'architetto soltanto.

Nel primo Congresso artistico tenutosi in Parma, gli architetti vi appartennero come artisti e non come scienziati.

Al secondo Congresso artistico di Milano, gli architetti vi presero parte con la sola qualità di artisti come a Parma; ma contemporaneamente indetto, nella stessa Milano, un apposito Congresso di architetti e d'ingegneri, si credè togliere l'anomalia, unendo in un solo corpo gli architetti dei due congressi, e ne vennero quelle divergenze di opinioni e di lotte lunghissime!

La questione professionale, già vivamente discussa in tutti i congressi, fu con maggior calore riaccesa in Roma nel maggio u. s., e, dopo lunga battaglia, si fecero i soliti caldissimi voti, impegnando infine l'illustre e benemerito suo presidente ingegnere Alfredo Baccarini, ora non mai abbastanza compianto, ad indurre il governo alla presentazione di una legge od a presentarla egli stesso d'iniziativa parlamentare, onde esaudire le prese deliberazioni.

Ivi, per definire le categorie degli aventi diritto alla iscrizione nell'albo, muniti dei diplomi accademici in ordine alle vigenti leggi, lo scoglio finale

fu quello delle disposizioni transitorie che, sia pel numero, sia per le categorie, si presentava grave agli altri, ma più di tutti ai toscani, che si trovavano in condizioni veramente eccezionali.

Però le gelosie regneranno sempre, poichè non si può disgraziatamente inibire agli empirici o profanatori dell' arte e della scienza di brigare per lavorare, nè si può imporre ai committenti d'affidare le opere d'arte a coloro soltanto che sono muniti di regolare diploma.

È proprio dell'architetto e non d'altri l'ideare, decorare e dirigere l'esecuzione d'ogni genere di fabbricati civili e di tutti quegli edifizii pubblici e privati, dove l'utile non può o non deve essere disgiunto dal bello. Dunque il vero architetto bisogna che sia artista e scienziato, per saper bene ideare, decorare e costruire.

Senza l'opera sua si possono avere fabbriche, ma non architettura, poichè essa è come la risultanza di due forze diverse convergenti ad uno stesso punto, nel quale l'arte e la scienza, varie d'origine e d'indole, si uniscono per formare un effetto unico.

Vitruvio architetto ed altri grandi maestri, ci hanno dimostrato che per ben fabbricare occorre teoria e pratica, ed una sana e larga educazione in quelle discipline che fertilizzano l'ingegno e per-

fezionano il senso del bello. Ogni sistema d'insegnamento e di ricerca può condurre alla corruzione ed alla decadenza dell'arte, come lo provano le diverse fasi di essa. Dunque per acquistare e conservare il gusto delicato e gradevole dell'arte classica, bisogna persistere nello studio dei prodigiosi capolavori dei padri nostri.

Non necessita a noi di portarci a studiare le piramidi d'Egitto, i templi istoriati dell'Assiria, i monumenti di Tebe e dell'antica Grecia, dei quali ho già veduto con istupore molti imponenti avanzi nei principali musei d'Europa; ma ci è sufficiente un profondo studio dei nostri monumenti, di cui l'Italia è ricchissima, da non doverne invidiare a nessun'altra nazione. I monumenti romani, medioevali e del risorgimento, sono più che bastevoli, e non suffraga la vita a gustarne le infinite bellezze.

Quei monumenti sono il fuoco sacro dell'arte che pur qualche volta, disgraziatamente, si è spento per averli dimenticati come se più non esistessero. Perciò ne vennero lunghe notti di confusione e di rovina.

Nell'arte, come nelle lettere, bisogna studiare la forma che, per così dire, è l'anima della materia che parla all'occhio, ed è l'unità organica dell'opera. L'obbiettivo dell'artista, dopo tutto quello che si

è detto, deve essere rivolto a creare cose grandi, improntate dal proprio genio, da consegnarsi ai secoli, perchè la storia possa scrivere più grandiose pagine dell'umano lavoro. Ma se l'architetto non ha un sufficiente corredo di studi, buona educazione artistica ed ingegno naturale, qual vita può egli imprimere alle opere sue, quali concetti e quali ispirazioni può improntarvi ed esprimervi?

Ciò che prima colpisce è l'aspetto generale dell'edificio, e per questo è indispensabile e precipuo lo studio della forma, affinchè riveli le intime proprietà che riveste e l'aspetto e carattere esterno non dissonino da quello interno.

Prima si trattava lo stile dell'epoca che era in voga e riusciva più puro e perfetto d'oggi in cui, seguendo la corrente del progresso, molti si occupano di tutti gli stili d'ogni tempo e d'ogni luogo, sia pure architettura cinese, senza avere uno stile proprio. Questo è studio da scenografi, poichè il vero architetto deve ispirarsi soltanto nel bello puro, in qualunque parte si trovi, sfuggendo sempre il bizzarro ed il barocco.

Nelle scuole d'architettura della Toscana si studiava lo stile greco-romano e del risorgimento. Ogni altro stile, come il gotico ed il moresco, era proibito al pari delle armi insidiose. Eppure in quei

diversi stili vi è tanta dottrina e tanta fervida immaginazione. L'egregio Edmondo De Amicis, che ha saputo mirabilmente descrivere con vaghissimi colori tanti magnifici e svariati monumenti, fra i quali singolarmente l'*Alambra* di Granata (ora deplorevolmente quasi distrutta dal fuoco) e l'*Alcazar* di Siviglia, da invogliare molti amatori a portarsi appositamente colà, ha saputo pur dimostrare che il bello dell'arte parla a tutti, arresta, sorprende, conquide! Ed ivi trovandosi, infatti, anche i più profani restano quasi estatici in mezzo a tanta voluttuosa poesia dell'arte!

La manifestazione estetica deve avere importanza eguale alla sua destinazione, mentre adesso, salvo pochi casi, sembra che si curino piuttosto i bisogni imposti dall'uso che la forma ornamentale, e perciò gli edifizii non rivelano l'ispirazione che sorge solo dal vero artista animato dal genio creatore.

Per meglio fissare le idee fa d'uopo applicare i mezzi estetici necessari a trovare quelle arcane armonie, per cui le opere si riducono a grata e leggiadra forma, e le disposizioni simmetriche ed euritmiche, le quali sono ordine e melodia dell'architettura, debbono essere curate al pari dello sviluppo dei concetti decorativi.

Rammento la sentenza del Vasari: « Non si può

« esercitare l'architettura perfettamente, se non da
« coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno,
« o che in pittura, scultura o cose di legname ab-
« biano grandemente operato ».

Sarebbe giovevole adunque, che l'educazione dell'architetto veramente artista, fosse tale da sapere anche sufficientemente dipingere e scolpire, per acquistare il gusto delicato e gentile delle proporzioni e dell'effetto, dei loro rapporti, dell'armonia, del carattere, dell'espressione e infine tutto ciò che gli abbisogna per trasfondere nell'opera sua il sentimento, la venustà e le doti delle altre arti. Ma se l'architetto non si è esercitato a dipingere e scolpire, è necessario che sappia almeno modellare in cera o in creta le decorazioni da esso immaginate. Anche i veri scultori spesso si limitano a maneggiare la creta che è più trattabile del marmo, lasciando fare il resto agli sbozzatori ed ai rifinitori.

Lo studio della prospettiva, già tanto apprezzato dagli antichi ed oggi alquanto trascurato, gioverebbe pure immensamente all'architetto. L'egregio signor ingegnere Pietro Fiorini ha saputo raccomandare tale studio meglio di me, cioè con fatti eloquenti, esponendo una ingegnosa macchinetta, con la quale può mettersi facilmente in prospettiva qualsiasi disegno architettonico. Questa scoperta a

me sembra meritevole di seria considerazione, ed io me ne congratulo di cuore.

Gli architetti non si fanno abili stando fissi nella scuola a copiare soltanto i disegni della centesima parte del vero. Cuppari diceva che gli ingegneri agronomi si fanno in campagna, ed io dico che gli architetti si fanno sui monumenti.

Il tempo è il più gran maestro per l'osservatore, e la pratica un gran compromesso incessante fra l'idea ed il fatto, ossia fra la scienza e la sua applicazione.

L'architetto artista soltanto, come molti vorrebbero, sarebbe poco, mentre l'architettura è arte sovrana. Vitruvio dice che l'architetto è tutto, come è stato già luminosamente provato da molti sommi maestri antichi. Infatti dove pone mano l'architetto col muratore, tutte le altre arti e le scienze corrono a prender luogo, vita e lavoro! L'architettura è unica nel suo campo: è arte e scienza del bello.

L'ingegneria, non potendo essere abbracciata da un solo individuo, sia pure d'ingegno straordinario, invece, fu giustamente suddivisa in vari rami costituenti tante specialità, ed abbiamo gl'ingegneri idraulici, gl'ingegneri stradali e ferroviari, gl'ingegneri meccanici, gl'ingegneri delle miniere, gl'in-

gegneri navali, gl'ingegneri delle diverse costruzioni, gl'ingegneri agronomi ed altri; e la scienza dell'ingegneria ha mirabilmente progredito, in particolar modo poi, fin dall'applicazione del vapore e della prodigiosa elettricità.

Se nell'esercizio della professione non vi fossero brighe sconvenienti, invidie e gelosie, e molta cupidigia, non vi sarebbe confusione fra l'architetto e l'ingegnere. Basterebbe che ciascuno stesse nel proprio posto, senza che l'uno invadesse il campo dell'altro, per aversi l'accordo perfetto, con gran vantaggio dell'arte; ma disgraziatamente non è così, e vediamo con rincrescimento molti edifizii orribili e vergognosi, dove è perfino difetto nelle regole elementari di architettura.

Nei congressi mi sembra che l'insegnamento proprio per l'architetto, poco vi abbia guadagnato, per essersi voluto conciliare tra loro le diverse opinioni, prendendovi il partito peggiore, quello cioè di concedere un po' ad una parte un po' ad un'altra, senza appagare il desiderio di nessuno, proponendo un insegnamento atto soltanto a darci delle mediocrità e ad ingrossare il numero degli spostati.

Se le scuole d'applicazione degl'ingegneri non sono riuscite a compiere l'educazione dell'architetto, come dicesi, forse peggiori risultati hanno dato

finora le scuole speciali di architettura già esistenti in Toscana, ove io pure ho studiato, poichè prima di tutto l'architetto deve essere ingegnere.

Anche dall'elaborata relazione dell'onor. Martini sull'istituzione di scuole superiori di architettura rilevansi bellissime osservazioni, ma esse pure, in atto pratico, presto consiglierebbero nuovi provvedimenti e modificazioni.

« È un continuo lagnarsi, egli dice, del decadimento dell'arte, mentre immaginammo che col risorgimento politico dovesse andare di passo anche l'artistico, e ciò non essendo avvenuto non ce ne sappiamo dar pace. Tanta fioritura di ingegni mirabili alle corti dei duchi di Ferrara, dei re di Francia, dei papi, sotto quella ombrosa e tirannica oligarchia veneziana, e al sole della libertà nuova non germogliano a dozzine gli Ariosti, i Michelangeli, i Raffaelli, i Tiziani.

« Certamente offendono gli occhi e l'animo molte fra le cose dei nuovi quartieri di Roma; e della crisi, onde centinaia rimasero a mezzo, l'arte non ha ragione di dolersi ».

Dove la speculazione spadroneggia in cerca dell'utile, l'arte si trova sempre a disagio.

Quindi la commissione proponeva alla Camera quest'ordine del giorno:

“ La Camera, convinta che nelle scuole d'ar-
“ chitettura, qualunque sia l'istituto al quale si
“ aggregino o del quale facciano parte, gli inse-
“ gnamenti artistici debbono per numero e per
“ importanza, e così negli orari e nei programmi,
“ prevalere agli insegnamenti tecnici, passa all'or-
“ dine del giorno ”.

Sarà giustizia, e non altro, alle sorti di molti giovani, i quali compiuti gli studi nelle scuole istituite coi decreti del 1885, attendono di cogliere il frutto delle loro oneste fatiche, ed era già da lungo tempo desiderato che le scuole di architettura si elevassero per legge al grado universitario, onde l'architetto non sia da meno che il semplice ingegnere.

Ma per avere buoni effetti da tutte queste belle proposte, occorrono espertissimi e zelanti maestri, che siano sufficientemente pagati; abbisognano molti mezzi per potere studiare profondamente i monumenti antichi, che sono il temperamento migliore per avere abili architetti; e necessitano molti mezzi per conservare e restaurare i monumenti stessi.

Per tante cose forse meno utili si spendono somme enormi, mentre per l'istruzione e particolarmente per lo studio delle arti belle, si è usata sempre tanta lesineria.

Non comprendo poi il perchè nella dotta relazione dell'onorevole Martini non è rammentata Roma, capitale naturale e intangibile d'Italia nostra, dimenticando forse che fra le sue imponenti rovine hanno studiato e sonosi fatti immortali i nostri antichi maestri, senza la guida di leggi, di accademie, d'istituti e di scuole superiori. Eppur quei monumenti sono tuttavia studiati con grande amore dai forestieri e in tutte le nostre scuole di architettura; ma tale studio non riuscirà mai abbastanza proficuo finchè non si farà su di essi ove si trovano.

Anche il divino Michelangiolo ha studiato su quegli antichi monumenti, ma esso (mi sia perdonata la temeraria ingiuria) mentre è stato sublime scultore e pittore originale, ha promosso fatalmente la decadenza dell'architettura per quanto le sue opere sono tuttavia imponenti ed ammirevoli, e rivelano il genio eletto e la straordinaria potenza; ed egli stesso prevedendo il malefico influsso che esse avrebbero recato all'arte, disse « Guai a coloro che tenteranno imitarmi ». Infatti il suo allievo Giorgio Vasari, che più d'ogni altro ha preteso seguirlo nei voli sublimi della pittura e dell'architettura ha contribuito disgraziatamente alla decadenza dell'arte stessa, deturpando perfino con opere nuove

molti magnifici monumenti antichi, dei quali egli, benchè dotto scrittore, non ne aveva compreso il pregio e l'importanza.

Dunque non tutte le opere dei grandi maestri meritano di essere studiate, ma bisogna saperle scegliere per divenire artisti eccellenti.

Al tempo dei Comuni e delle libertà municipali che è forse il primo periodo di vita italiana, vediamo sorgere l'arte nostra, un'architettura caratteristica, che poi, per oltre due secoli, fu di fecondissima varietà sempre pregevole. Dunque la prima architettura italiana si svolse in armonia della prima civiltà, e ne sono prova evidente le chiese, ed alcuni splendidissimi palazzi comunali e privati di puro tipo italiano; e per quanto gli elementi di quell'architettura non fossero affatto originali ed era questa molto diversa da comune a comune, pure è trattata con un certo fare proprio, che la rende ovunque vaga e maestosa.

L'epoca più propizia dell'arte corse fra noi dal xiii al xvi secolo. Quelle stupende opere sono, a mio credere, la guida più sicura per lo studio e la creazione di edifizî corrispondenti ai bisogni e al senso ideale del bello vero e puro.

La versatilità e fecondità dell'ingegno di quei grandi maestri, li faceva riuscire felicemente in

ogni opera anche scientifica, conoscendo già essi profondamente tutti i segreti delle arti sorelle.

In quelle opere originali, mentre vedonsi distinte in ciascuna la mano del maestro e la diversità del pensiero, conservano tutte il carattere ed il gusto elegante dell'epoca, al contrario della maggior parte dei fabbricati moderni, che, buoni e cattivi, sembrano fatti a falsa riga e con un solo stampino. In quei secoli benedetti lavoravano colla mente e col cuore. Se si guardasse il portico di S. Maria delle Grazie presso Arezzo di Benedetto da Maiano si osserverebbero sedici capitelli tutti variati in modo singolare; e ciononostante bisognerebbe dire: sono di una mano sola! tanto l'anima dell'artista divinamente si trasfonde nell'opera.

S. Maria del Fiore di Firenze, forse meglio di ogni altro edificio, presenta l'istoria dell'architettura italiana. Arnolfo avendola principiata di stile gotico-italico, ingentilita poi dall'Orgagna col ballatoio orizzontale di coronamento alle navi laterali, fu poscia quasi compiuta da Brunelleschi con decorazioni di stile greco-romano, come ne fa fede particolarmente la cornice ricorrente sulla sommità della nave centrale e continuata sul tamburo della sua cupola prodigiosa.

I vari stili dei grandi maestri che per oltre due

secoli lavorarono in quel magnifico monumento, vi si riscontrano fusi con tal maestria, che nessuno crederebbe senza vedere, altrimenti si sarebbe nella condizione di doverli riscontrare tra loro dissonanti. La lunga questione del compimento della sua facciata, ha provato luminosamente quanto è difficile oggi la imitazione perfetta del fare antico, ed in particolar modo di quell'opera insigne, ove la conservazione dell'armonia d'insieme è in essa tanto ammirabile ed incantevole.

Fin da giovane ho studiato questo mirabile monumento, e nel primo concorso mondiale della sua facciata nel 1862, il primo dei sei progetti distinti fu dell'egregio architetto signor conte Ceppi di questa città, mentre il mio fu benignamente compreso fra essi, benchè non finito per lunga e grave malattia sopraggiuntami. Non volli più concorrere, ma combattei continuamente contro il sistema tricuspitale, sostenendo invece la forma basilicale del vero primo progetto, come è stata infine approssimativamente eseguita. Or bene o male il numero degli esercenti e degli insegnanti architettura si è fatto a battaglioni, e vogliamo confidare che tutti trovino da potersi esercitare convenientemente, onde il valore dell'insegnamento cresca in egual proporzione e faccia rinascere l'amore del bello.

L'architettura, considerata come la sorella maggiore delle arti belle, le leggi ed i regolamenti tanto complicati e rigorosi, potrebbero vincolare il genio dell'arte e impedirne il volo sublime.

Però oggi l'architettura, per le condizioni mutate del viver civile, ripeto, non può essere considerata come arte soltanto, ma anche come scienza, poichè abbisogna che l'architetto sappia bene costruire con la dovuta stabilità ed economia, calcolando la pressione, la resistenza nei muri e la spesa dei diversi materiali. Ora che lo spazio costa carissimo e che il ferro è associato al materiale laterizio, e si esige areazione, riscaldamento delle stanze, per giuste ragioni di igiene, bisogna avere precise nozioni di fisica e conoscenza dei bisogni della vita.

Intorno all'impiego del ferro, ecco quanto fu saggiamente deliberato a Milano, cioè: se oggi occorre architettare con istruttura murale, si tenga alla tradizione; ma se invece si vuol dare predominio ai nuovi materiali, dimentichi tutte le bellezze architettoniche dell'Italia, segua invece i moderni esempi dello stile ferro-vitreo, che nulla ritraggono dall'antico, e dia pure libero e spigliato volo alla propria fantasia, creando forme e decorazioni novelle.

Nel Congresso di Napoli fu poi deliberato « che

“ lo stile moderno debba essere comune a tutte le
“ provincie italiane, con quelle modificazioni che
“ sono richieste dalla differenza del clima, dei ma-
“ teriali da costruzione e dei costumi, e debba es-
“ sere applicato a tutti i generi di edifici con
“ quelle modificazioni che sono richieste dalla di-
“ versità dei loro caratteri ».

Mentre rispetto questa dotta deliberazione, mi permetto osservare che finora io non ho conosciuto quale sia lo stile moderno da rendersi comune a tutte le provincie d'Italia, e se anche questo stile esistesse bello e originale, dubiterei, come ho già accennato, che potesse dare impulso all'arte verso il vero bello classico, puro e svariato.

In Italia il fare classico greco-romano tenne sempre latente anche dalla barbarie medioevale, e fu tenuta sempre viva la tradizione classica in ogni arte e in ogni cosa.

Perciò ispiriamoci, lo ripeto, nelle prodigiose creazioni dei nostri antichi maestri, e si lasci libero l'ingegno all'artista di scegliere lo stile che meglio risponda al suo gusto e alle sue idee, purchè la forma dell'edifizio sia corretta e ne esprima chiaramente il carattere, acciò non si veda una libera chiesa che sembri un mercato ed un palazzo di giustizia che figuri un manicomio.

La vastissima città di Londra per la sua varietà di stile riesce amena e interessante più di Parigi, ove l'uniformità di stile la rende pesante e monotona.

Stile, ripetasi, vuol dire carattere, ed ogni popolo ha il suo carattere e gusto, che rilevasi singolarmente nei suoi monumenti. Però vi ha qualche cosa che è base ad ogni stile, e nell'architettura concretizzasi nell'armonia della decorazione e destinazione degli edifizii.

Uno stile uniforme puramente nazionale, credo che non si possa insegnare nè imporre, imperocchè a suo tempo forse nascerà e s'imporrà naturalmente da sè, come è avvenuto nei secoli passati.

Oggi a me sembra che non domini veruno stile deciso, salvo alcune costruzioni nelle quali sono impiegati il ferro ed il cristallo, dove gli antichi ponevano invece la pietra, il marmo, la terra cotta ed il legname. E questi nuovi materiali prestansi mirabilmente per la copertura di vaste stazioni ferroviarie, per mercati e teatri, ma poco si adattano però alla parte decorativa, poichè il ferro in specie, di qualsiasi forma, presentasi sempre duro e secco, e non armonizza punto con gli altri materiali.

Abbiamo veduto con soddisfazione alcune costru-

zioni in ferro mirabilissime, come la torre Eiffel ed il padiglione delle macchine all'ultima Esposizione di Parigi, ma ivi trionfa puramente la scienza e non l'arte, la quale anzi vi lascia molto a desiderare, mentre vi si poteva unire senza pregiudizio della solidità.

In simili circostanze mi pare che l'ingegnere costruttore abbia bisogno dell'artista per dar buona forma e decorazione alle sue opere gigantesche.

Convengo che la grandiosità e sveltezza di certe opere in ferro non si potrebbero raggiungere con i vecchi e consueti materiali, nè con la spesa tre volte maggiore!

Questo secolo può chiamarsi davvero il grandioso secolo del ferro, con più ragione del medio evo, in cui il ferro serviva soltanto per le armi da guerra, le corazze degli uomini e dei cavalli; mentre ora, oltre alle potentissime armi, serve a corazzare gigantesche navi, a costruire grandi ponti, locomotive e rotaie, stazioni ferroviarie, come piccoli e vasti edifizi e le corde dell'elettrico che fasciano il mondo, e trasportano la parola per ogni dove con la velocità del fulmine! Può credersi che col ferro vi si faranno anche le scarpe e i cappelli.

Lo stile nuovo, se pure può crearsi nuovo davvero, potrebbe nascere dai nuovi bisogni e da nuove

tendenze della moderna società. L'arte non può essere vincolata da generosi sentimenti di nazionalità, perchè l'arte deve avere carattere mondiale.

La soluzione pratica di questa proposta più facilmente può ripromettersi da un genio speciale, come ne abbiamo avuti nei secoli passati; e siccome ora questo genio creatore non c'è, speriamo che presto nasca e si faccia grande.

Quanto alla musica il genio creatore sembra essersi rivelato improvvisamente, con letizia generale, nel modestissimo maestro Pietro Mascagni, vissuto fin'ora nell'oscurità. Confidiamo che anche in architettura sorga un genio veramente straordinario da imporsi a tutti.

Però a me pare che in ogni tempo tutti gli stili che si conoscono in architettura, hanno conservato sempre molto carattere e qualche elemento degli stili precedenti. Fra uno stile e l'altro si ravvisa un anello di congiunzione e si è formata così la gran catena dell'arte.

Anche lo stile moderno non può fare a meno di qualche elemento del passato. Cerchiamo questo elemento nei migliori nostri monumenti antichi, e con lungo ed amoroso studio ivi soltanto lo troveremo.

La storia dell'architettura nostra c'insegna a non

vincolare la fantasia e l'insegnamento con i precetti e l'esigenza del carattere architettonico nazionale. Però nel libero campo dell'arte, noi possiamo abbracciare ugualmente la torre di Giotto e le torri di Pechino, ma ispirandoci in monumenti stranieri si potrà produrre architettura forse bellissima, ma non italiana, e sarà come una superba palma nei nostri giardini, la quale però per l'armonia della natura, comparirà più bella e gigantesca nel deserto.

Studiando adunque il vero bello ovunque si trovi, anche nei vasi di ceramica, poichè avendo già io pure scoperta una delle antiche fabbriche dei famosi vasi fittili aretini, vi ho raccolto tanto materiale di stile e disegno così puro, da restarne meravigliato, e credo che tutti gli artisti dovrebbero studiarvi per riacquistare od ingentilire il buon gusto. Eppure quei preziosi vasi si fabbricavano in Arezzo un secolo avanti Gesù Cristo, con tal perfezione che forse non è stata mai più raggiunta nemmeno nel bel secolo xv. In essi si ravvisa il classico stile greco dei felici tempi di Fidia, e già da parecchie marche ho rilevato dei nomi greci. Di ciò ho pubblicato un lavoretto per richiamarvi appunto l'attenzione degli studiosi più di me intelligenti.

Studiando, viaggiando e invecchiando ho veduto tante opere stupende e prodigiose, che mi hanno fatto conoscere sempre più la mia piccolezza ed il bisogno di studiare. La vita è troppo breve per poter apprendere tutta l'arte e la scienza! È grande sventura poi, che allor si muore, quando si è principiato a far buoni lavori, che lasciano addentellati per l'avvenire! Maggiore sventura è poscia, che i genii viventi sono contrariati e dopo morti si lodano.

Questo è il destino delle umane sorti:

Cinger di spine il lauro de' viventi,

Sparger di fiori il cenere de' morti!

Ed ora mi compiaccio di riferire alcune savie espressioni dell'egregio sig. cav. prof. Giov. Angelo Reycend, degnissimo presidente dell'illustre comitato esecutivo di questa prima Esposizione italiana d'architettura, già pubblicate nel pregiato periodico *Arte e Storia*, le quali stanno in piena armonia con le mie vecchie idee, che ebbi il bene d'esprimere e sostenere con soddisfazione anche al Congresso degl'ingegneri ed architetti, tenuto in questa simpatica città nel 1884. Egli dice:

« Vogliamo essere moderni, cioè figli del nostro
« secolo in tutta l'estensione della parola; non
« solo per quanto si riferisce all'arte contempo-

“ ranea, ma anche in fatto d'arte antica. Ciò che
“ sembra a prima giunta un paradosso, cessa di
“ esser tale, quando si aggiunga che vogliamo ono-
“ rata l'arte dei sommi che ci precedettero e che
“ non ci stancheremo mai di raccomandarne lo stu-
“ dio indefesso, fatto con amore e con diligenza
“ somma; che parte principalissima dell'istruzione
“ dell'architetto crediamo debba essere lo studio
“ dei monumenti antichi; ma che tale studio, an-
“ zichè arrestarsi ad un'arida indagine, debba esten-
“ dersi all'organismo del monumento, scrutandone
“ le intime viscere, così da esplicarne tutta e intera
“ l'essenza, e, da uno studio tecnico, estetico e sto-
“ rico, farne scaturire la ragione logica della forma ».

Queste parole d'oro puro mi hanno più che mai incoraggiato ad esprimere nuovamente i miei concetti in questa nobile città, ove ben si nutre e progredisce il sentimento della grandezza dell'arte ed i pensieri di patria e di libertà vi sortono sublimi, ispirandosi all'altezza delle Alpi ed alla sovranità delle aquile che vi spiccano il volo da superbe rupi, verso il cielo, fissando il sole!

Quanto poi alla conservazione dei monumenti antichi, ecco primieramente le savie ed eloquenti parole pronunziate dalla commissione del Senato nel render conto del progetto di legge generale del 1872:

« I prodotti del genio di una nazione costitui-
« scono la più nazionale, la più sacra, la più invio-
« labile delle proprietà, e nell'età nostra tutto ciò
« che appartiene alla cultura delle arti è fuori dello-
« stesso inesorabile diritto della guerra e della vit-
« toria. Bene a ragione dunque il governo ha pre-
« sentato uno schema di legge per la conserva-
« zione dei monumenti d'arte e d'archeologia, per-
« ciocchè essendosi sperimentata l'inefficacia degli
« svariati provvedimenti legislativi che i caduti
« governi della Penisola avevano emanati a tutela
« dei monumenti d'antichità e di belle arti, conve-
« niva con una legge generale determinare norme
« valevoli contro la cupidigia dei mercatori delle
« cose artistiche, e contro il vandalismo dei demo-
« litori. E da Roma ora si aspetta una legge che
« validamente conservi e con provvide cure aumenti
« il patrimonio di grandezza e di gloria, che da
« Roma gentile e da Roma cristiana abbiamo ere-
« ditato ».

Non occorre dire a voi, egregi signori, che me-
glio di me sapete qual conto si faceva dei monu-
menti più insigni anche nei primi di questo secolo.
Basta il rammentare che in quell'epoca disgraziata
fu dato di bianco perfino ai dipinti dei più celebri
maestri del xiv e xv secolo, ossia di Giotto, di

frate Angelico, di Pier della Francesca e forse dello stesso Raffaello.

Questo cieco vandalismo si è verificato egualmente nella scultura, mutilando bassi-rilievi, impiegati poi nei muramenti come sassi di nessun valore, decapitando statue di deità pagane per convertirle in santi protettori e riducendo alcuni monumenti a cave di pietrame o di marmo, per edificare anche semplici case coloniche.

Nel progetto di legge per l'espropriazione per causa di pubblica utilità presentato alla Camera dal ministro di grazia e giustizia, trovasi il capitolo VI del titolo II che dice al § 95 :

“ Ogni monumento storico o di antichità nazionale che abbia la natura d'immobile, e la cui conservazione pericolasse, continuando ad essere posseduto da qualche corpo morale o da un privato cittadino, può essere acquistato dallo Stato o dai comuni in via di espropriazione per causa di pubblica utilità ».

Questa pure è una delle tante bellissime disposizioni, la quale però, in sostanza, riducesi ad un pio desiderio, poichè spesso mancano i mezzi al governo ed ai comuni, che generalmente sono pieni di debiti.

Alla Camera poi pochissimi sono i deputati che

pensano alla conservazione dei monumenti antichi ed i più amano invece ardentemente le cose moderne.

S'ingiunge anche la formazione degl'inventari dei monumenti artistici-archeologici di ciascuna provincia che appartengono agli enti già mentovati, cosa che produrrebbe il beneficio di costituire il libro del gran tesoro artistico della nazione, ponendo a cognizione di tutti le opere che realmente meritano d'essere tutelate e conservate. Ma finora questo libro prezioso non è stato compilato, ed alcune commissioni appena hanno principiato a studiarvi, e ciò in modo poco regolare, specialmente perchè mancano i mezzi necessari per cercare, esaminare e verificare.

I monumenti antichi sono la vera storia della potenza artistica ed economica delle più remote nazioni. Anche poche rovine restano a imperitura memoria delle diverse gradazioni dell'umana cultura, e sono spesso l'unica storia parlante che ci resta di tanti popoli già grandi e civili, ed ora spenti o abbrutiti.

Se nei secoli passati il genio italiano ci ha fornito abbondanti prodotti d'arte, esso non è ancor morto fra noi, poichè, anche nei tempi disgraziati e più moderni, ha creato sempre qualche monu-

mento pregevole, come l'*Arco della Pace* del Cagnola, le *Terme* del Paoletti, il *Cisternone* del Poccianti, la sveltissima *Mole Antonelliana*, il *Castello Medioevale* per la sua mirabile imitazione antica, ed altri ancor più moderni e contemporanei, ben conosciuti e lodati, i quali pure vorrei che fossero compresi nello stesso elenco.

Ma il Demanio, nell'alienazione dei monumenti d'arte è stato, e disgraziatamente si mantiene, un demanio, affatto cieco, per cui ne abbiamo vedute tante deplorevoli conseguenze, spesso irreparabili. Esso ha mirato solo a far quattrini, tantochè se gli fosse stato possibile avrebbe venduto anche il campanile di Giotto. Perciò occorre per esso pure stabilire precisi criteri e limiti, onde i restauri dei monumenti da esso dipendenti, procedano d'accordo con l'epoca alla quale appartengono e con la loro importanza.

Però abbisogna che le commissioni siano formate di persone abbastanza esperte e non di semplici dilettanti, come è generalmente in quelle delle piccole città, ove mancano le persone veramente competenti anche per le commissioni edilizie, mentre nelle grandi si possono scegliere nell'abbondanza.

Nel Congresso degli architetti ed ingegneri in Firenze nel 1875, e poi in quello tenuto in questa nobile città, fu alquanto discussa l'importante que-

stione di ben conservare i monumenti, ma nei restauri poi eseguiti, poco si è profittato di quegli insegnamenti e giuste raccomandazioni.

È necessario adunque vincere ogni difficoltà e far tacere con fatti eloquenti il continuo reclamo degli intelligenti, degli amatori e della pubblica stampa, specialmente forestiera, contro il modo di restaurare i monumenti.

Eccone uno competentissimo dell'illustre commendatore Cavalcaselle: « Lo stato deplorabile in « cui sono ridotti i nostri monumenti e le altre « opere d'arte, se per una parte devesi ripetere « dall'abbandono in cui furono lasciati, per l'altra « è da attribuirsi ai pessimi restauri a cui andano « soggetti; *restauri che furono la maggior « piaga o peste dell'arte* ».

Però bisogna distinguere i monumenti che per la storia più che per l'arte meritano d'essere conservati, tutelandoli in modo da non degradarli ulteriormente, senza divenire a *veri e propri restauri*, ed essi sono gli avanzi dei monumenti etruschi, greci e romani, convenendo particolarmente col valente architetto Violett-Le-Duc, che le difficoltà sono maggiori per i restauri delle fabbriche del medio-evo, che per i monumenti greci e romani, e qui non occorre dimostrarne le ragioni.

Ogni edificio indistintamente dovrà essere restaurato nel proprio stile originale, tanto riguardo alla forma che al dettaglio ed accessori, sia nell'esterna che nell'interna struttura.

Per eseguire in qualunque caso i restauri come si conviene, si abbiano sempre presenti non solo i tipi o caratteri che si riferiscono a ciascun periodo dell'arte, ma anche lo stile appartenente a ciascuna scuola, cercando e studiando i principii ed i mezzi pratici da quella seguiti. È assai evidente la differenza dei tipi nei monumenti edificati in Roma, Venezia, Firenze, Pisa, Milano e in altre città.

L'esecuzione di questi restauri riuscirebbe a noi meno difficile avendo un dizionario ragionato dell'architettura di tutte le epoche, come lo possiede la Francia riguardo al medio evo, per opera del dotto suo architetto Violett-Le-Duc. Un giorno, auguriamoci, forse non lontano, avremo noi pure un elenco storico, artistico completo dei nostri monumenti, non però come ora si sta facendo, simile alla lista del bucato, ma si vorrebbe non inferiore al dizionario francese, per quanto maggiori siano le difficoltà, atteso la varietà ed importanza dei nostri monumenti, dovuta alle grandi vicende ed alla grande storia d'Italia.

Per rendere ancor più completo e interessante

quest'elenco vorrei che fosse corredato di piante, sezioni, prospetti e fotografie, per dare una chiara idea dello stato presente dei monumenti e della necessità di ripararli e conservarli.

Il sistema pratico da me tenuto fin dal 1854, anno in cui fui incaricato di compilare un progetto generale dei lavori di restauro della cattedrale di Arezzo, che ora sto dirigendo per solo amore dell'arte, come ho dimostrato in una modesta monografia, già ammessa benignamente a questa prima Esposizione italiana d'architettura, ha per principio fondamentale di assicurare la statica, rispettare scrupolosamente, per quanto è possibile, le parti antiche originali del monumento, a costo di impiegarvi dei tasselli e selicati per impedire maggiori corrosioni; ma dovendo necessariamente riprodurre le parti affatto mancate, ho procurato d'imitare minutamente quelle meglio conservate in altre parti dello stesso monumento, più armonizzanti e corrispondenti al caso. Se poi ho dovuto necessariamente riprodurre per intiero o parte di una pregevole decorazione, come è già di recente avvenuto riguardo a due finestre bifore della sua tribuna, ho raccomandato di conservare nel Civico Museo quegli avanzi preziosi, siccome sacrosante reliquie, nelle quali con l'andar dei se-

coli, occorrendo un nuovo restauro, i nostri nipoti potranno ispirarsi sul vero originale e non sulla sua copia, considerando che un restauro, sia pure perfettamente riuscito (cosa rara e difficile), non è altro in sostanza che una buona copia dell'originale.

Però in alcuni restauri abbiamo veduto con dolore disfare e disperdere anche le parti che potevansi conservare, e poi riprodurle a capriccio, con gran danno del monumento e dell'economia.

Ma dal poco che ho avuto l'onore di accennare come dal molto che abbiamo sentito in tante svariate questioni, in quasi tutti infine sorge tremenda quella finanziaria, che è l'anima d'ogni cosa. Per applicare, adunque, efficacemente le leggi e per potere eseguire i progetti di qualsiasi natura, occorrono i mezzi adeguati e non idee più o meno poetiche. Dunque bisogna provvedere i mezzi necessari: sia pel migliore insegnamento dell'architettura da farsi specialmente sulla faccia dei monumenti; sia per la conservazione e restauro dei monumenti medesimi; sia pel loro acquisto nei casi già indicati; sia per formare i calchi delle parti più interessanti all'arte ed all'insegnamento di essa, dei monumenti minaccianti rovina, che per qualsiasi causa non si potessero prontamente restaurare; sia per provvedere i locali onde con-

servarvi i migliori ornati che nel restauro di un monumento si dovessero rifare per intero; e sia per rimborso di spese necessarie alle commissioni consultive per verificare e riferire sui monumenti, ogni volta che potesse occorrere.

I fondi già stanziati dal governo particolarmente per la conservazione e restauro dei monumenti, sembrano insufficienti e spesso non equamente ripartiti, perciò sorge la necessità di trovare altri mezzi, principando dal disporre a tale scopo dell'intero prodotto della tassa per la visita dei musei, delle gallerie, dei monumenti nazionali, il quale va fortunatamente crescendo, come appunto fu saviamente proposto nel Congresso di Firenze.

Con l'istituzione di dodici commissariati in altrettante città principali d'Italia in ordine al decreto del 20 giugno 1889, si è creduto di tutelare maggiormente la conservazione dei monumenti e dar vita alle commissioni provinciali conservatrici dei monumenti stessi, ma invece a me pare che siasi peggiorata la situazione, motivando questioni, ingiustizie e lagnanze, specialmente riguardo all'accentramento d'oggetti d'arte antica nei grandi musei, a danno delle piccole città e dell'istruzione generale.

Dopo tante idee e tante contraddizioni riguardo

all'insegnamento dell'architettura e alla conservazione dei monumenti, è stato un pensiero felicissimo quello di attuare un'esposizione speciale di architettura veramente completa, ed io me ne rallegro di cuore con gli onorevoli promotori ed in particolare con l'egregio presidente del comitato esecutivo, per la sua felicissima riuscita.

Era un bisogno da molto tempo sentito, ed una idea già da qualche architetto vagheggiata, fin dalla prima Esposizione nazionale tenuta in Firenze nel 1861 e poi più che mai dopo le successive esposizioni italiane e mondiali, perchè i pregevoli disegni architettonici, piante, sezioni e magnifici progetti, frutto di tanto studio e sudore, restavano ammortizzati e indifferenti di fronte alle statue ed ai grandi quadri dipinti di forti colori, che più d'ogn'altra cosa attraevano irresistibilmente i visitatori d'ogni condizione e cultura. Ed io pure avendo visitato tutte le esposizioni, mi sono assicurato con rincrescimento, che l'architettura vi è rimasta sempre sacrificata.

Questa Esposizione non è uno sterile tentativo, od una meschina mostra accademica di progetti poetici, come potrebbesi dubitare da qualche pessimista, ma è una vera e propria esposizione pratica, sommamente istruttiva, indovinata e riuscitissima.

L'averè adunque effettuata quest'idea, già ovunque lietamente accolta, merita lode e ammirazione da tutti: per essere la prima attuata; per dimostrare con fatti evidenti il vero grado in cui trovasi l'architettura fra noi, e particolarmente in questa illustre e benemerita città, tanto per la parte tecnica, quanto per quella artistica; per la varietà e bontà dei materiali da costruzione; per la pratica utilità di saper bene conservare e restaurare gli antichi monumenti, che sono la vera gloria e ricchezza d'Italia ed i *fanali* luminosi dell'arte; e per l'insegnamento utile e fecondo che ne trarranno, non solo gli studiosi e gli esercenti architettura, ma l'amministrazione di tutti i municipii d'Italia.

È ineffabile la gioia alla vista di questa splendida festa dell'arte, che cresce il popolo al culto del genio, alla fede nel progresso e nella religione tutta umana, il cui sentimento si trasfonde ovunque, come fa il sangue nelle nostre vene.

Con questa mia conferenza dichiaro di non avere inteso di dar consigli ad alcuno e molto meno di criticare le altrui opere ed opinioni, ma solo di esprimere schiettamente i miei intendimenti ed il mio grande amore all'arte, per quanto la critica sana e spassionata non perdoni nè senta indulgenza per alcuno.

Mi congratulo, infine, con gli egregi architetti torinesi pel loro esemplare coraggio ed entusiasmo per l'arte, e con tutti coloro che li hanno generosamente coadiuvati con pari amore e fiducia per la stupenda riuscita di questa Esposizione. Essi hanno mirabilmente dimostrato di saper maneggiare le seste in tempo di pace, non meno del fucile al momento di guerra.

Pietro Micca, sacrificando la propria vita, die' fuoco alla miccia, per salvare Torino dallo straniero! e voi illustri colleghi, con la prima Esposizione italiana di architettura, avete acceso un faro di nuova luce, per l'arte, che sorgerà a nuova gloria d'Italia nostra.